

XLIX SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 27 NOVEMBRE 1957

Presidenza del Presidente CORRIAS

INDICE

Congedi	785
Mozione concernente la perequazione salariale a favore dei lavoratori dell'industria in Sardegna (Continuazione della discussione):	
MELIS	785
CARDIA	789-796-797
COLIA	790
PISANO	795
PREVOSTO	796-798-799
TORRENTE	796
LIPPI SERRA	798
NIOI	798-799

La seduta è aperta alle ore 11.

PISANO, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. L'onorevole Nanni ha chiesto congedo per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Continuazione della discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della mozione Prevosto - Manca - Borghero - Cardia concernente la

perequazione salariale a favore dei lavoratori dell'industria in Sardegna.

E' iscritto a parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, i consiglieri del Gruppo comunista, con la presentazione della mozione numero 6, hanno denunciato una situazione che, non da oggi, il Gruppo sardista definisce iniqua per i lavoratori sardi e, di conseguenza, per l'intera collettività regionale. Di fatto, esiste attualmente in Italia una discriminazione salariale che, a parità di lavoro, di qualifica, di prestazioni, assicura ai lavoratori di talune regioni un trattamento economico notevolmente superiore a quello praticato in altre. Io mi limiterò ad aggiungere taluni esempi e dati a quelli che sono stati ieri forniti in sede di illustrazione della mozione.

Un impiegato di prima categoria, settore industria, percepisce a Milano, Torino, Genova una paga base mensile, escluse tutte le competenze accessorie, pari al lire 71.000, mentre a Nuoro e a Sassari non supera le 57.500; nelle stesse località un sorvegliante delle categorie cosiddette intermedie, ha rispettivamente 51.900 e 40.450 lire; un operaio specializzato del gruppo merceologico definito A) gode a Milano, Torino, Genova di una paga base oraria di lire 178,70; a Nuoro e Sassari deve contentarsi di lire 138,80; un operaio comune, rispet-

III LEGISLATURA

XLIX SEDUTA

27 NOVEMBRE 1957

tivamente nelle stesse località, ha una paga oraria di lire 160,45 e 122,80. Queste cifre si ricavano dall'accordo sindacale interconfederale del 12 giugno 1954.

Per aggiornarci ad una data successiva a quella di presentazione della mozione, che reca la data del 27 luglio 1957, citeremo ancora gli accordi salariali per gli operai della edilizia stipulati tra le organizzazioni sindacali degli operai e l'Associazione Nazionale Costruzioni Edili con il contratto collettivo 1.º ottobre 1957 valido fino al 31 dicembre 1959. All'operaio specializzato di Milano, Torino, Genova è riconosciuta una paga base oraria di lire 198,20; all'operaio di Nuoro e Sassari una paga base oraria di lire 154,29. Per il manovale comune, rispettivamente, la paga base oraria è di lire 153,90 e 115,63.

Ma c'è di più e di peggio. Un operaio milanese importato a lavorare in terra sarda continua a percepire il maggior salario della sua zona, mentre l'operaio aborigeno che ha la stessa qualifica, che compie al suo fianco lo stesso lavoro, ritira una busta paga che consacra nel modo più tangibile, nel modo più umiliante, la sua degradazione civile e sociale.

Contro tutto ciò, il Partito Sardo d'Azione ha elevato fin dalle sue origini la sua indignata protesta. Rileggete gli atti dei nostri congressi, le nostre mozioni sindacali, onorevoli colleghi; ricordate la nostra battaglia appassionata e documentata condotta in tutte le piazze dell'Isola: la denuncia di questo sopruso, la lotta per il superamento di questa iniquità, rimangono uno dei motivi costanti e salienti della nostra azione politica.

Ora, la mozione comunista mette il dito sulla piaga, ma dimentica di dire chi questa piaga ha aperto e approfondito durante tutti questi anni; parla con distaccata sufficienza delle cosiddette zone salariali, ma trascura di precisare chi ne ha assunto e ne porta tuttora la responsabilità. Ebbene, onorevoli colleghi, questa precisazione deve essere fatta, e non già per motivi puramente polemici, che possono trovare collocazione più opportuna in altra sede, ma perchè da questa precisazione deriverà una più esatta individuazione dei modi e dei

mezzi necessari al superamento della situazione che si lamenta.

La suddivisione territoriale delle zone salariali — che colloca Milano, Torino, Genova nella zona zero, Cagliari nella nona, Nuoro e Sassari nella decima — ha avuto una data di nascita, il 23 maggio 1946, e due ostetriche esperte e sapienti: la Confederazione degli Industriali e la Confederazione Generale Italiana del Lavoro, quella C.G.I.L. che allora raccoglieva unitariamente, sotto direzione comunista, le varie correnti sindacali. In quella data e con quei protagonisti fu dato alla luce quell'accordo interconfederale che riconosce e consacra, con l'appoggio delle organizzazioni sindacali, il diverso valore economico, sociale ed umano del lavoro a seconda che esso sia prestato dai lavoratori al Nord o al Sud della linea gotica. Ricompare in questo documento quella frattura fra le due Italie che il sardismo denuncia con intransigenza e fermezza da quasi quarant'anni; e si riconferma, dolorosamente, per noi, quella collusione tra capitalismo industriale e oligarchia proletaria del Nord che dal primo decennio del secolo tutta la letteratura meridionalista, da Salvemini a Gramsci, a Dorso, al Partito Sardo d'Azione, hanno individuato come causa non ultima dello stabilirsi, del cristallizzarsi di iniqui privilegi da un lato e di altrettanto inique degradazioni dall'altro. E' significativo, al riguardo, il fatto che nel 1913 e nel 1955, con quasi perfetta identità d'espressione oltre che di concetto, uno spirito libero, sensibile a tutto, quale il Salvemini, rimproverasse i partiti operai di non condurre una politica conseguente nei confronti dei lavoratori del Sud. Dice testualmente il Salvemini, e sono parole del 1955: « Quando vengono a quei problemi di giustizia distributiva fra l'Italia del Nord e l'Italia del Sud che possono disturbare i *beati possidentes* dell'Italia settentrionale, essi scantonano, non vogliono disturbare quegli operai del Nord che hanno interessi comuni col capitalismo parassitario di cui gli Zulù del mezzogiorno fanno le spese ».

Bisogna dire queste amare verità, bisogna dirle, se vogliamo uscire dall'equivoco; soprattutto, onorevoli colleghi, se vogliamo armare a una

lotta consapevole i nostri lavoratori e se vogliamo scuotere dal loro egoismo e richiamare ad una effettiva e operante solidarietà i lavoratori di altre contrade, perchè, colleghi del Consiglio, non dobbiamo farci illusioni: è questa la sola, è questa la vera via per il superamento della situazione, e cercheremo di dimostrarlo.

La suddivisione del nostro Paese in zone salariali differenziate si appoggiò a suo tempo, e si mantiene tuttora, sulla base congiunta della diversa potenzialità economica delle varie imprese nelle varie zone e sul diverso costo della vita nell'ambito di esse. Ora, al momento dell'accordo interregionale del 1946 la spinta inflazionistica in Sardegna non aveva ancora raggiunto l'ampiezza e il livello della Penisola e fu grave errore dell'organizzazione sindacale operaia isolana, o meglio, del suo rappresentante alla firma dell'accordo, il non aver visto, il non aver fatto intendere che si trattava di una fase del tutto *transeunte*, provvisoria, che era destinata ad esaurirsi rapidamente nell'allineamento evidentemente inevitabile e rapido del valore della moneta al livello più basso su scala nazionale.

Di fatto, però, una delle componenti che correva nella formazione del salario base, il costo della vita, giocò in quel momento a nostro sfavore. Tutti gli accordi successivi partirono da quella esatta valutazione iniziale e così si è andata perpetuando e aggravando la disparità del trattamento salariale riservato ai nostri lavoratori. Oggi, secondo calcoli obiettivamente ragionevoli, il salario reale dei nostri lavoratori rispetto al 1946 è diminuito di non meno del 10 per cento, contro un aumento valutabile al 2-3 per cento, non molto lauto in verità, ma comunque un aumento che si è registrato per effetto degli accordi salariali in sede nazionale.

L'altra componente del salario base, la diversa potenzialità economica delle varie zone industriali, si presenta con una apparenza di maggiore validità e, in taluni casi — è da aggiungere — tale validità non è soltanto apparente. Un industriale di Milano, è evidente, ha un mercato florido, ricco, può contare su un volume di affari che moltiplica i suoi utili e gli può

consentire l'erogazione di salari abbastanza remunerativi. Non c'è dubbio che meno fortunata è la situazione dell'imprenditore industriale in Sardegna. Tuttavia, è lecito chiedersi in primo luogo: perchè riservare in tutto o in massima parte il peso di questa sfortunata situazione sui lavoratori attraverso la riduzione dei loro salari? Non sarebbe più logico, più equo, per esempio, ridurre gli oneri sociali, assicurativi, previdenziali nelle zone depresse riversandoli sulle zone ad alta concentrazione industriale così da assicurare ai lavoratori sardi, siciliani, calabresi lo stesso salario dei lavoratori industriali piemontesi, lombardi o liguri?

Il valore complessivo dei contributi assistenziali e previdenziali pagati dai datori di lavoro e dai lavoratori sardi nella sola provincia di Cagliari per le prestazioni dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale è stato, in cifra tonda, nel 1956 pari a sei miliardi e mezzo. In questa cifra non sono compresi i pur rilevanti contributi pagati all'Istituto Nazionale Assistenza Malattie e all'Istituto Nazionale Assistenza Infortuni sul Lavoro, nè quelli pagati, nel complesso, dalle altre due province. Ebbene, questi dati, nella loro rilevanza, confermano che, ove il carico degli oneri sociali pagati in Sardegna venisse ridistribuito ai lavoratori sotto forma di integrazione di salario, la distanza salariale oggi esistente verrebbe sostanzialmente ridotta o addirittura annullata.

D'altra parte, non si vede per quale motivo sia stato pacificamente accettato che le industrie di determinate zone paghino, per la riconosciuta insufficienza economica rispetto ad altre, salari inferiori, e d'altra parte che sulle stesse gravino i medesimi oneri, i medesimi pesi, le stesse aliquote fiscali e contributive cui sono soggette le industrie delle zone più ricche. Il discorso — sia detto tra parentesi — vale negli stessi termini per il settore industriale e per il settore agricolo e per i contributi agricoli unificati. Evidentemente, l'incomprensione che si mostra quando si tratta di tagliare sulla pelle dei lavoratori sardi e meridionali in genere non sussiste più quando si tratta di ridistribuire in modo più equo le opere generali,

sì che chi guadagna di più sopporti in maggior misura il costo di quei servizi sociali che una Nazione moderna, una Nazione civile e giusta deve assicurare in egual misura a tutti i cittadini.

Chi in nome, in rappresentanza dei lavoratori ha accettato tali impostazioni si è caricato di una ben grave responsabilità; ma, aggiungo subito, ha anche i mezzi, ha anche le forze per correggere il sistema, per eliminare gli abusi, gli errori, le aberrazioni in atto.

Ecco, onorevoli colleghi, una direttiva di lotta che le organizzazioni sindacali operaie a raggio nazionale avrebbero potuto e dovuto porsi in nome della solidarietà operaia; direttiva che fino ad ora si sono ben guardate dal porsi, perchè ciò avrebbe comportato un sacrificio, sia pur lieve, dei loro minimi salariali.

Ma vi sono situazioni ancora più assurde. Operano e fanno i loro lucrosi affari in Sardegna potenti organismi industriali che hanno altrove la sede preminente della loro attività: la Montecatini, la Fiat, l'Italcementi, la S.I.T.A. la So.Ge.Ne; e cito soltanto alcuni dei nomi più noti. Ora, come può accadere che impiegati ed operai dipendenti da tali organismi abbiano un diverso trattamento economico a seconda che prestino la loro opera il Liguria o in Toscana o in Barbagia o nel Sulcis? Che gli industriali difendano ad una ad una le loro trincee, i loro fortilizi, è perfettamente comprensibile, è nell'ordine naturale delle cose, ma che le organizzazioni sindacali operaie si mettano sotto i piedi, per difendere privilegi ed interessi di sezione, il principio della solidarietà operaia, questo significa tradire gli interessi generali del proletariato, della classe lavoratrice, ed ha significato, ahimè, il tradimento dei lavoratori sardi e meridionali.

Sindacalisti della C.G.I.L. e della C.I.S.L. e di tutte le varie e variopinte sigle sindacali, voi non avete chiesto e non siete riusciti ad ottenere che gli operai dell'Italcementi di Bergamo, della FIAT di Torino o della S.I.T.A. di Firenze incrociassero le braccia fino a che le loro direzioni aziendali avessero esteso ai lavoratori sardi i benefici che essi andavano conquistando! Io ho citato l'accordo salariale del primo ottobre

1957 per gli operai dell'edilizia. Tale accordo, pur con le ricordate differenze salariali ai danni dei lavoratori sardi, non è riconosciuto dagli imprenditori edili della Sardegna, i quali, per l'occasione, si sono dichiarati dissidenti dalla loro organizzazione nazionale e quindi non tenuti al rispetto dell'accordo. Perciò, pagano agli operai di Sardegna un salario ancora inferiore a quello riconosciuto dall'accordo nazionale agli operai della nona e della decima zona. E precisamente lire 150,70, paga base oraria per l'operaio specializzato, anzichè lire 159,54, e lire 115,70 anzichè 120,42 all'operaio comune.

Allo stesso modo le garanzie circa i licenziamenti individuali previsti dall'accordo interconfederale che istituisce i collegi di conciliazione e arbitrato tra datori di lavoro e lavoratori non hanno trovato applicazione in Sardegna, e sono 7 anni che quell'accordo è stato stipulato. Quale forza di pressione hanno esercitato le grandi masse che fanno capo alle organizzazioni nazionali per sostenere l'aspirazione legittima dei lavoratori sardi a vedere applicate norme e garanzie riconosciute agli altri lavoratori? A quanto mi risulta, nessuna.

Il Gruppo sardista deve dolorosamente prendere atto di questa assenza di solidarietà verso la classe lavoratrice e verso il popolo sardo, e deve con rammarico constatare che il rimedio proposto dalla mozione comunista per correggere il sistema salariale in atto, mentre si mostra — come vedremo — del tutto inadeguato, marginale, denuncia una effettiva, una totale sfiducia nell'azione solidale delle masse lavoratrici del territorio nazionale verso i lavoratori sardi.

Che cosa si chiede in sostanza? « ... impegna la Giunta [cito testualmente] a condizionare la concessione a terzi del servizio di linee automobilistiche e tranviarie, di sfruttamento di miniere, cave e saline, di appalti di lavori pubblici finanziati in tutto o in parte dalla Regione e di finanziamenti a favore di imprese industriali, all'obbligo di corrispondere ai lavoratori dell'industria in Sardegna un salario pari a quello stabilito a favore di lavoratori di altre regioni del Paese nelle quali

il costo di vita risulti al livello di quello esistente nella Regione Sarda ».

Fin qui la mozione. Ora dobbiamo chiederci: questo rimedio è valido? Questo rimedio è utile? Io dico che è lecito dubitarne. In sostanza, rimanendo ferma la situazione salariale delle industrie esistenti, di quelle che si impianteranno spontaneamente, con mezzi propri, si imporranno maggiori oneri salariali a quelle nuove attività industriali in tutto o in parte subordinate a finanziamenti o concessioni o autorizzazioni regionali. Cioè, la Monteponi, con i suoi 100 anni di stabilità aziendale, rimarrà beatamente ancorata ai limiti salariali della nona zona; i nuovi concessionari, che devono affrontare l'alea di nuove ricerche, di nuovi sfruttamenti, invece, dovranno accollarsi il peso delle nuove e più onerose tariffe. Il piccolo imprenditore che prenderà in appalto uno stralcio del primo lotto del casamento scolastico regionale di Pompu, per otto o dieci milioni o magari per meno, sarà tenuto ai nuovi salari; il privato speculatore che costruisce appartamenti da vendere in città, la So. Ge.Ne. che assume appalti per miliardi, si manterrà alla riposante ombra della nona e decima zona. L'artigiano e il piccolo industriale che attendono — e quanto lo sudano! — un finanziamento dalla Regione, avranno oneri salariali peggiori di quelli che la FIAT, filiali di Cagliari, Sassari e Nuoro, continuerà a pagare ai suoi meccanici, ai suoi collaudatori locali.

Tutto ciò non ha senso, onorevoli colleghi. Noi ci sforziamo di favorire con incentivi di varia natura l'impianto di nuove attività, soprattutto nel settore industriale; e per altra via, accettando una così fatta impostazione, distruggiamo quelle stesse attività che andiamo creando faticosamente, così lentamente, con tanto sacrificio del nostro poco denaro. Non renderemo un buon servizio ai nostri lavoratori, alle decine di migliaia di disoccupati che attendono legittimamente dall'attività della Regione nuove possibilità e nuove occasioni di lavoro. Per contro...

CARDIA (P.C.I.). E l'Italcementi?

MELIS (P.S.d'A.). Non abbiamo atteso i suggerimenti dell'onorevole Cardia per denunciare la responsabilità del famoso contributo all'Italcementi.

Per contro, dicevo, lasceremmo indisturbati, a godersi i grassi frutti dei loro grossi affari, proprio gli arrivati, i *beati possidentes*, i rappresentanti di quei grossi monopoli della Penisola contro i quali si afferma rivolta la lotta per la perequazione salariale a favore dei lavoratori sardi.

Il Gruppo sardista emenderà la mozione nella sua parte conclusiva; cercherà di emendarla indicando le vie attraverso le quali, a suo giudizio, può essere gradualmente avviato a soluzione il problema che nessuno, più dei sardisti, sente nella sua profonda evidenza umana e sociale.

Queste vie possono sinteticamente riassumersi nei termini che seguono: primo: azione politica, per ottenere un congruo alleggerimento per la Sardegna degli oneri speciali comunque configurati al fine determinato ed esclusivo della elevazione dei salari di lavoro; secondo: sollecitazione del Consiglio regionale alle organizzazioni sindacali nazionali dei lavoratori e ai lavoratori stessi per un'azione solidale rivolta a conseguire, ad affrettare, sia pure con ragionevole gradualità, la parificazione salariale e il pieno rispetto dei contratti di lavoro in tutto il territorio nazionale.

Una tale sollecitazione, onorevoli colleghi, provenendo da una tribuna così alta, in rappresentanza di tutto il popolo, un popolo generoso e infelice che con i morti di Buggerru ha dato, ha versato il primo sangue proletario per l'elevazione e il riscatto di tutti i lavoratori italiani, una sollecitazione di questa natura non potrà rimanere senza eco, riteniamo, presso le forze del lavoro in campo nazionale. E' una grande meta umana e sociale quella che noi additiamo, per il progresso, per il riscatto dei lavoratori sardi e meridionali, per la stessa stabilità della democrazia repubblicana in Italia, nel senso della conquista di una vera, di una giusta unità di tutti gli italiani.

A tale meta si volgano in una comune e solidale volontà di vittoria i lavoratori di tutte le

regioni d'Italia. Questa è la via; ogni altra scelta significherebbe evitare l'impegno che voi, rappresentanti di forze politiche nazionali, voi, rappresentanti particolarmente di quelle forze che in questa lotta debbono essere all'avanguardia, siete chiamati ad assolvere; significherebbe ancora una volta, confermando il tradimento già in passato consumato, tradire i lavoratori sardi, il popolo sardo. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Colia. Ne ha facoltà.

COLIA (P.S.I.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, io non farò un discorso polemico come quello che ha fatto or ora il collega Melis. Pur ammettendo che molte delle affermazioni fatte dal collega Melis teoricamente possano considerarsi vere, ritengo che non attraverso la polemica si possa risolvere il problema oggi in discussione, ma soltanto portando nuovi elementi, se del caso, a giustificazione della tesi che i lavoratori sostengono.

In realtà, i termini del problema esposti nella mozione presentata dai colleghi comunisti, termini sui quali si è particolarmente soffermato ieri il collega Prevosto, non sono certamente nuovi al Consiglio regionale; si può affermare che da quando il Consiglio ha iniziato la sua attività, non c'è stato argomento di carattere economico sindacale trattato in quest'aula che non abbia, sia pure incidentalmente, sollevato la questione della grave ingiustizia salariale alla quale vengono sottoposti i nostri lavoratori, soprattutto in quei settori nei quali la loro capacità tecnica, la loro capacità professionale è a tutti evidente. Innumerevoli volte in questa aula si è discusso delle lotte sindacali dei minatori della Pertusola, dell'A.M.M.I., di Carbonia, della Montevecchio, della Veneto Sarda. Fra queste lotte, è da ricordare il famoso e glorioso sciopero dei minatori della Pertusola, di Montevecchio e della Monteponi nel 1948, sciopero che durò ben 40 giorni; lo sciopero dei cementieri di Cagliari di due anni or sono; lo sciopero degli zuccherieri di Oristano di questa estate scorsa; e tante tante altre lotte che tendevano tutte ad ottenere un adeguamento dei

salari dei lavoratori sardi ai salari percepiti dai lavoratori della Penisola.

Noi socialisti riteniamo che bene abbiano fatto taluni colleghi del Gruppo comunista a risolvere il problema della perequazione salariale, perchè pur ammettendo che il tema non è nuovo, siamo del parere che sia giunto ormai il tempo di affrontare decisamente la questione, prospettando, se del caso, soluzioni per l'esecutivo regionale. Anche se qualche collega ritiene che questo consesso non sia il più idoneo a risolvere la questione, noi pensiamo che la mozione abbia il merito di aver posto solennemente all'attenzione del Consiglio regionale talune rivendicazioni di carattere economico-salariale che, se realizzate, porterebbero non solo ad un miglioramento del tenore di vita dei lavoratori, ma anche ad un aumento notevole (di svariate centinaia di milioni) del circolante.

Onorevoli colleghi, vorrei si tenesse presente che le rivendicazioni di cui noi oggi ci occupiamo sono sostenute da tutte le organizzazioni sindacali indistintamente, le quali, è necessario dirlo, si attendono d'essere sorrette nella loro azione dal Consiglio regionale. Nè va dimenticato che il problema oggi in discussione è già stato posto all'attenzione della Commissione nazionale parlamentare di indagine sulle condizioni dei lavoratori dell'industria, che l'anno scorso venne in Sardegna. Anzi è da dire che la Commissione nazionale d'inchiesta ha già riconosciute giuste e fondate le rivendicazioni dei nostri operai ed ha promesso di intervenire, nei limiti dei suoi poteri, per tentare di eliminare ogni sperequazione salariale.

L'ultimo sciopero intrapreso dai tranvieri di Cagliari ha dimostrato come la situazione sia divenuta ormai intollerabile. Malgrado le lotte e le proteste reiterate, i nostri lavoratori dell'industria percepiscono da anni salari di circa il 20-30 per cento più bassi di quelli percepiti, a parità di condizioni di lavoro, dagli operai della Penisola. L'esistenza di questa palese discriminazione, che suona offesa al popolo sardo, non è solo riconosciuta da tutte le organizzazioni sindacali operaie, ma è altresì riconosciuta dalla stessa organizzazione padronale. E, tra l'altro, mentre certe disparità di trattamento

salariale potrebbero trovare una qualche giustificazione quando riguardassero operai sardi e della Penisola espletanti lo stesso lavoro, ma dipendenti da imprese diverse, esse non sono assolutamente giustificabili quando riguardino operai sardi e della Penisola occupati presso la stessa azienda. E', quest'ultimo, il caso della Monteponi, della Pertusola, della Montevecchio, dell'A.M.M.I., è il caso dell'Italcementi.

Sappiamo tutti che il minatore della Pertusola, della Montevecchio e dell'A.M.M.I. non guadagna in Sardegna quanto guadagna un minatore delle stesse società nella Penisola. Un fonditore di piombo della Monteponi e di San Gavino non guadagna quanto guadagna un fonditore di La Spezia; un fonditore di zinco sardo non guadagna quanto guadagna un fonditore di zinco di Vado Ligure, pur essendo entrambi alle dipendenze della Montevecchio.

Altrettanto si può dire per i cementieri, per i minatori di Carbonia, per gli elettrici della Società Elettrica Sarda, eccetera.

Questa discriminazione salariale non trova la sua giustificazione, come taluno potrebbe pensare, nella eventuale minore capacità lavorativa dell'operaio sardo. E' ormai da tutti riconosciuto che l'operaio sardo non è secondo a nessuno. La discriminazione salariale non può trovare nemmeno la sua spiegazione in un eventuale minor costo della vita nell'Isola. Statistiche alla mano, si può dimostrare che il costo della vita in Sardegna non è inferiore a quello che è dato di riscontrare nelle altre regioni d'Italia, tanto più che la Sardegna importa tutti i generi di prima necessità.

Vorrei ricordare ai colleghi quel che era solito dire dai microfoni di Radio Sardegna tanti anni fa il Generale Pinna, allora Alto Commissario per la Sardegna: ribadiva costantemente che in Sardegna il costo della vita era più alto che altrove. E questo, onorevoli colleghi, è ancora più vero oggi. L'anno scorso l'onorevole Calvi, Presidente della Commissione d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori, mi faceva rilevare come i generi di prima necessità in Sardegna costassero più che a Roma e a Milano, come fossero più alte persino le tariffe degli alberghi e dei ristoranti. Del resto, è di

pochi giorni fa l'inchiesta condotta da un quotidiano di Milano, « Il Giorno », sulla situazione del caro vita in Sardegna, inchiesta nella quale si riconosce che in Sardegna la vita costa più che altrove.

Come vedete, onorevoli colleghi, mi avvalgo di testimonianze fornite da uomini e organi di stampa che non possono certo essere sospettati di socialismo.

Il collega Melis, nel suo intervento, ha voluto fare un po' la storia della attuale situazione di discriminazione salariale, soffermandosi in particolare sul problema della contingenza, dei gruppi merceologici a) b) e c). La Sardegna disgraziatamente non appartiene al gruppo merceologico a), ma al gruppo merceologico b), per cui ai lavoratori sardi viene riservato un trattamento salariale ben diverso da quello che spetta ai lavoratori della Penisola. L'aver costituito i tre gruppi di merceologici, ha comportato per i lavoratori sardi, e in genere per i lavoratori meridionali, una retribuzione all'incirca inferiore al 20 per cento.

Un'altra ragione dell'attuale situazione salariale risale alle cosiddette « zone salariali ». Fino all'anno scorso le zone salariali nelle quali venivano configurati i salari delle varie categorie dei lavoratori erano quattro; oggi, in virtù dell'accordo sul conglobamento salariale fatto del 12 giugno 1954, queste zone da quattro sono diventate undici. Noi socialisti l'abbiamo sempre detto, e non da oggi: non concordiamo con i criteri adottati per la costituzione di queste nuove zone; se prima con sole quattro zone già esisteva una discriminazione ai danni dei lavoratori sardi, ora la discriminazione si è ancora accentuata. Il criterio con cui si procede alla suddivisione delle zone si fonda su un rapporto tra la potenza elettrica installata e il numero dei lavoratori occupati.

E', questo, un criterio che porta a gravi inconvenienti e sperequazioni. A Milano, città considerata zona zero, un impiegato di prima categoria ha uno stipendio base di 71.000 lire; un impiegato di Cagliari (zona nona) ha, invece, uno stipendio base di 58.000 lire. Nella zona salariale seconda, (Aosta, Bolzano, Cremona, Livorno, Novara, Pavia, Pisa, Sondrio, Trie-

ste), un operaio specializzato ha una paga base oraria di lire 175,65; a Cagliari, nona zona, lo stesso operaio specializzato ha una paga base oraria di lire 142,45.

Si potrebbero ancora fare altri raffronti, categoria per categoria, e si constaterrebbero ancora gravi sperequazioni, che si traducono in un danno economico sia per i lavoratori singoli, sia per la Sardegna. Ma l'assurdo sta in questo: a Cremona, zona seconda, il costo medio della vita è di 59.994 lire; a Cagliari, zona nona, il costo medio della vita è di 61.500 lire; eppure a Cremona si ha un trattamento salariale migliore di quello in vigore a Cagliari. La provincia di Cagliari, come potenza elettrica installata e come numero di operai occupati, supera di gran lunga quella di Cremona; tuttavia Cremona, solo perchè è in Alta Italia, gode di un trattamento salariale molto migliore.

Questo criterio della creazione delle zone salariali, se poteva essere accettato — e le associazioni sindacali di qualunque colore lo hanno accettato — nell'immediato dopoguerra, oggi è superato. Se proprio si volesse seguire ancora questo criterio, ma adeguandolo alla situazione odierna, la Sardegna, per l'alto costo della vita che vi si registra, dovrebbe godere di un trattamento salariale di favore. Quanto questa affermazione sia fondata si deduce, del resto, dal fatto che nessuno vuol venire a lavorare in Sardegna. Il capostazione di Iglesias, che era voluto venire in Sardegna lasciando la sua sede di Viareggio con l'intento di fare delle economie, ha dovuto chiedere di nuovo il trasferimento dopo aver constatato che in Sardegna il costo della vita è più alto che altrove.

Quale riflesso ha tutto questo nella vita economica sarda? Prima di tutto, un riflesso di carattere morale: siamo trattati come un popolo coloniale, come un popolo di inetti. Inoltre si dà incremento all'emigrazione, come ieri diceva l'onorevole Prevosto. Piuttosto che lavorare in Sardegna con salari di fame, si preferisce emigrare. Ancora: la depressione salariale esistente in Sardegna costituisce infine un illecito arricchimento dei padroni. Il cemento che si fabbrica a Cagliari, ad esempio, per i bassi salari corrisposti alle maestranze, viene a costa-

re tre volte meno di quello prodotto nella Penisola; eppure viene venduto allo stesso prezzo. Altrettanto si può dire per il piombo e per lo zinco.

La sperequazione salariale non si è potuta eliminare neppure attraverso i contratti aziendali integrativi: ogni qualvolta le organizzazioni hanno tentato di ottenere qualcosa, si sono trovate dinanzi al muro della intransigenza padronale. Mai il padronato si è reso consapevole delle difficoltà che il caro-vita comporta per il popolo sardo. La domanda che noi dobbiamo porci, onorevoli colleghi, dopo questa chiarificazione, dopo questa disamina è la seguente: si deve continuare a tollerare questa palese ingiustizia che in definitiva si traduce esclusivamente in un illecito arricchimento dei monopoli?

Ma come uscire da questa situazione? Dissi altra volta che da noi socialisti ben lontana è la tendenza a voler trasformare il Consiglio regionale in una camera del lavoro. Noi non vogliamo dare al Consiglio regionale funzioni proprie di un'organizzazione sindacale, e nessuno di noi soffre di nostalgia per lo Stato corporativo, che, se trovava giustificazione nell'ambito di una dittatura che solo a parole poneva sullo stesso livello padroni e lavoratori, oggi contrasta con ogni principio democratico. Ma, onorevoli colleghi, se noi veramente crediamo all'importanza delle forze del lavoro nell'ambito dell'attuale ordinamento costituzionale, di queste forze dobbiamo facilitare l'ascesa. Dobbiamo spianare la via che conduce alla soluzione dei problemi del lavoro soprattutto oggi che la coscienza sindacale non si è ancora diffusa nella maggioranza dei lavoratori. Dobbiamo adoperarci per realizzare una maggiore giustizia sociale: questo è il nostro compito di legislatori.

La Regione Siciliana ci dà insegnamenti anche in questo campo. Essa in diverse occasioni ha sostenuto la causa dei lavoratori. Non dobbiamo dimenticare, onorevoli colleghi, che questa è l'epoca in cui le forze del lavoro vanno assumendo coscienza del loro stato, dei loro diritti, della loro importanza ai fini del progresso. Non dobbiamo dimenticare che la nostra Costituzione repubblicana, di cui lo Statuto sardo è parte integrante, rispecchia questo dato fon-

damentale della vita contemporanea, tanto che al suo primo articolo ha voluto solennemente affermare che la Repubblica è fondata sullavoro. Il Governo centrale e l'Amministrazione regionale devono tener conto, nella loro attività, di questi dati della vita moderna.

Noi siamo pronti ad esprimere il nostro plauso al Governo e al Parlamento quando, adempiendo, sia pure con ritardo, al disposto dell'articolo 99 della nostra Costituzione, emanano la legge sulla creazione del Consiglio nazionale sull'economia e del lavoro, quale organo consultivo delle due Camere. Noi esprimiamo, invece, il nostro rammarico quando constatiamo che l'Amministrazione regionale non riesce a far sentire il suo peso autorevole nei conflitti del lavoro. Noi, per quanto dolenti, esprimiamo la nostra disapprovazione al Prefetto di Cagliari quando constatiamo che egli, inserendosi nella azione sindacale intrapresa dai tranvieri, allo scopo di far fallire una agitazione più che giustificata, sfacciatamente organizza il crumiraggio sposando la causa dei datori di lavoro; e dobbiamo dire che il Prefetto di Cagliari non ha compreso lo spirito della nostra Costituzione, e che non è all'altezza dei suoi compiti.

Dobbiamo anche dire che il partito di maggioranza relativa che oggi governa la Sardegna, per quanto pressato dalla sua stessa organizzazione sindacale, non fa uno sforzo per studiare i mezzi che possono mettere le nostre maestranze allo stesso livello salariale dei lavoratori della Penisola. Ma si può, onorevoli colleghi, assistere indifferenti a questo stato di cose quando è facile notare che in Sardegna la produttività è in continuo aumento senza che però ne consegua un aumento dei salari o una riduzione delle ore lavorative? Ci troviamo di fronte ad aziende che aumentano i profitti e che non si preoccupano di ridurre le ore lavorative, nè di aumentare i salari, nè di investire gli utili conseguiti.

Onorevoli colleghi, un mese fa a cura del comitato per il piano Vanoni è stata distribuita alle due Camere una relazione nella quale si sostiene che per lo sviluppo del reddito e della occupazione è preferibile che gli incrementi di produttività

vengano destinati o alla riduzione dei prezzi delle merci o a maggiori auto-finanziamenti, in luogo dell'aumento salariale sia pure attraverso la riduzione dell'orario lavorativo. Si tratta, non vi è dubbio, di una relazione interessante, che merita uno studio approfondito da parte degli economisti e dei sindacalisti. Orbene, noi, pur non condividendo totalmente tutte le tesi sostenute in tale relazione, che, alla fin fine, sono espressioni di concezioni capitalistiche, riteniamo che i lavoratori potrebbero anche rinunciare a migliori condizioni salariali, sempre che da parte padronale si attuasse una politica di autofinanziamento, politica che porterebbe ad una maggiore occupazione di manodopera.

Tenendo conto che in Sardegna i profitti conseguiti dalle aziende industriali potrebbero essere impiegati per l'ampliamento dei settori produttivi — e porterebbero quindi ad un maggiore impiego di manodopera —, i lavoratori potrebbero anche rinunciare a dei miglioramenti salariali o ad una riduzione dell'orario di lavoro. Purtroppo, però, le industrie operanti in Sardegna non intendono assolutamente realizzare una politica di autofinanziamenti; e la disoccupazione diventa sempre più estesa e lo sfruttamento dei lavoratori rimane scientifico, totale, coloniale. In Sardegna non si conduce la politica della piena occupazione; la politica degli investimenti è combattuta, perchè si preferisce avere sempre a disposizione un esercito di disoccupati e di affamati.

Questa è la situazione. Si preferisce avere disoccupati a disposizione allo scopo di poter assumere manodopera con bassissimi salari. Il convegno sulla piena occupazione, tenutosi domenica scorsa a Cagliari ad iniziativa di un gruppo di intellettuali, sta a dimostrare la gravità del problema della disoccupazione che in Sardegna, regione con indice demografico molto basso, va assumendo aspetti sempre più drammatici. Onorevole Deriu, i cantieri di lavoro non possono sanare questa situazione; occorre condurre una politica di piena occupazione, soprattutto in quei settori produttivi che contano su utili rilevanti e nei quali è possibile attuare nuovi investimenti.

Onorevoli colleghi, dobbiamo reagire all'indirizzio antieconomico perseguito dai monopolisti nostrani; e nell'attuale situazione dobbiamo uniti condurre la battaglia per la perequazione salariale. Che cosa può fare la Giunta? Ha i poteri per intervenire? Che cosa può fare il Consiglio? La mozione dà dei suggerimenti al riguardo; e mi spiace che non ci sia qui presente il collega Melis, il quale ritiene che questi suggerimenti non siano del tutto adatti a risolvere il problema. Se si obbligano i nuovi concessionari di miniere a corrispondere salari eguali, identici a quelli che si pagano nell'alta Italia, anche i vecchi concessionari saranno automaticamente costretti ad adeguarsi alla situazione.

Questo non significa che noi si voglia concedere ulteriori privilegi alle vecchie concessioni, mettendo in crisi le nuove; tutt'altro: siamo convinti, come ho già detto, che, se si obbligano i nuovi concessionari a corrispondere salari eguali a quelli corrisposti nell'Italia del Nord, anche i vecchi saranno costretti a mettersi al passo.

Taluno ha prospettato una soluzione diversa: elaborare una proposta di legge nazionale; io sono convinto che la questione, dato il suo carattere eminentemente sindacale non possa essere risolta con una proposta di legge nazionale. L'iniziativa legislativa, casomai, dovrebbe essere del Parlamento.

Si deve insistere perchè al nostro Assessore al lavoro venga concessa la famosa delega, sì che egli possa intervenire con maggiore autorità nei conflitti di lavoro. Che cosa è avvenuto in Sicilia, onorevole Assessore al lavoro? Questa regione, per la sua particolare situazione economica, ha sempre avuto un trattamento differenziato; e ciò anche per quanto concerne i contratti di lavoro. L'onorevole Calvi, Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori, mi ha confermato che in Sicilia la Regione autonoma ha aiutato largamente tutte le organizzazioni sindacali, e oggi la Sicilia, pur essendo considerata undicesima zona, può vantare una situazione salariale pari a quella della quarta zona.

Quanto vado affermando — ripeto — mi è

stato riferito dall'onorevole Calvi, Presidente della Commissione di indagine sulle condizioni dei lavoratori, che l'anno scorso ha avuto modo di studiare la situazione della Sicilia. La Giunta, comunque, deve porsi sul terreno della lotta, raccogliendo attorno a sé la unità di tutte le forze autonomiste. Presupposto fondamentale per risolvere il problema è la lotta comune tra operai del Nord e del Sud, contro i datori di lavoro per ottenere salari eguali; ma, in attesa che ciò possa maturare, in attesa cioè che la situazione sindacale possa migliorare, è giusto che i lavoratori si rivolgano all'Amministrazione regionale affinché essa, con un suo intervento, possa in qualche modo far fronte alla situazione.

Onorevoli colleghi, dobbiamo avere la coscienza di combattere una battaglia sacrosanta. Gli infelici accordi sindacali che sono stati ricordati nel corso della discussione, hanno sanzionato una palese ingiustizia ai danni dei lavoratori sardi: non dimentichiamo che la nostra formula « ad uguale lavoro uguale salario » trova il suo fondamentale sostegno nell'articolo 36 della nostra Costituzione, là dove è detto: « Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro ed in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia una esistenza libera e dignitosa ».

Ma vi è di più: nell'articolo successivo, nell'articolo 37, è detto: « La Repubblica tutela il lavoro dei minori con speciali norme, e garantisce ad essi, a parità di lavoro, il diritto alla parità di retribuzione ». Noi abbiamo, dunque, le carte in regola: la Costituzione ci dà ragione.

In effetti, onorevoli colleghi, le « zone salariali » sono una « invenzione » scaturita dalla situazione della guerra, una invenzione che non può assolutamente prevalere sul dettato della Costituzione.

Ecco perchè, onorevoli colleghi, bisogna adoperarsi tutti per vincere questa battaglia, battaglia che è sentita da tutte le organizzazioni sindacali, da tutti i lavoratori sardi. Sono convinto che la vittoria potrà sollevare nella nostra classe lavoratrice la stima e l'amore per l'istituto au-

tonomistico, per quell'istituto al quale, da un certo tempo, si guarda con scetticismo, considerandolo uno strumento per il rafforzamento dei monopoli. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pisano. Ne ha facoltà.

PISANO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, i presentatori della mozione, partendo da una considerazione che anche io, come i colleghi che mi hanno preceduto, ritengo obiettiva, e da altre considerazioni che reputo, però, del tutto soggettive, chiedono alla Giunta regionale di condizionare il finanziamento ad imprese industriali, la concessione di linee automobilistiche e tranviarie e lo sfruttamento di miniere, cave e saline e gli appalti di lavori pubblici finanziati in tutto o in parte dalla Regione, all'obbligo di concedere dei salari pari a quelli stabiliti per i lavoratori di altre regioni in cui il costo della vita sia allo stesso livello di quello registrato in Sardegna. In altri termini, poichè queste richieste toccano gran parte del mondo del lavoro industriale della Sardegna, i presentatori della mozione chiedono puramente e semplicemente l'abolizione delle zone salariali.

Ora, non è chi non veda, onorevoli colleghi della sinistra, come un'aspirazione profondamente sentita dai lavoratori sardi, da tutti i lavoratori sardi, sia quella di ottenere il miglioramento delle proprie condizioni di vita soprattutto attraverso la perequazione salariale. E il Consiglio regionale, unanimemente, mi pare debba fare propria questa aspirazione dei lavoratori sardi e favorirne con ogni mezzo, in ogni modo, la realizzazione. Però, onorevole Prevosto e onorevole Colia — e lo stesso vorrei dire anche all'onorevole Melis — premesso che io concordo perfettamente nell'affermare che è ingiusta l'attuale discriminazione, mi pare doveroso ricordare che quando venne sottoscritto l'accordo interconfederale istitutivo delle zone salariali, io, che allora svolgevo attività sindacale, mi pronunciai contro.

Anche recentemente, durante lo sciopero dei dipendenti della cementeria di Cagliari, io stes-

so dichiarai che la classificazione delle « zone » era cervellotica; però, onorevoli colleghi che mi avete preceduto, se noi abbiamo veramente a cuore gli interessi della classe lavoratrice, sia sul piano sindacale, sul piano politico, dobbiamo concretamente valutare le possibilità che si offrono di realizzare le aspirazioni dei lavoratori. Noi non possiamo non tener conto di una realtà economica obiettiva, e ho già detto domenica scorsa nel convegno per la piena occupazione di cui ha parlato l'onorevole Colia, che si deve necessariamente tener conto delle difficoltà economiche che si frappongono, purtroppo, alla realizzazione di queste aspirazioni.

Io penso che, se noi non teniamo conto della realtà obiettiva, corriamo il rischio di fare semplicemente della retorica, della demagogia. Si fa presto a votare un ordine del giorno, onorevoli colleghi; bisogna però ricordare le delusioni cui i sindacalisti sono andati incontro in questi ultimi anni. Quando, alcuni anni fa, la C.G.I.L., la C.I.S.L. e la U.I.L., presente il Ministro del lavoro, sottoscrissero quel famoso accordo con il quale la direzione della Carbosarda si impegnava, dopo duemila licenziamenti, a non procedere a nuovi licenziamenti, voi, sindacalisti della C.G.I.L., eravate veramente convinti che, nonostante la grave congiuntura economica, la Direzione potesse mantenere questo impegno? Ne eravate proprio convinti?

Ancora, sindacalisti della C.G.I.L., vorrei domandarvi se voi siete convinti che il problema di Carbonia si possa affrontare e risolvere chiedendo il blocco dei licenziamenti, e non guardando alla realtà!

Nella mozione, come dicevo, in definitiva si chiede l'abolizione delle zone salariali. Ma l'amico Prevosto, e anche l'amico Colia, nei loro interventi, hanno fatto tutt'altre considerazioni. Molto giustamente l'onorevole Colia si è posta la domanda: che cosa la Giunta può fare? Su questo piano, amici, noi possiamo accettare la discussione; ma non vi è dubbio che le proposte contenute nella mozione in esame sono da respingere, perchè inaccettabili. Io sono perfettamente convinto che, se noi accettassimo le vostre proposte, onorevoli colleghi della sinistra, arrecheremmo un gravissimo dan-

no alla classe lavoratrice sarda. Accettando queste proposte noi faremmo puramente e semplicemente della demagogia.

Caro collega Prevosto, è sbagliata la premessa da cui voi partite e, secondo il mio punto di vista, sono sbagliate, di conseguenza, le conclusioni alle quali pervenite. Non si può affermare che la classificazione delle zone sia basata soltanto sul criterio del costo della vita. Quando voi parlate di arretratezza economica della Sardegna — e avete ragione —, voi sapete perfettamente che proprio questa arretratezza economica, questa economia depressa costituisce purtroppo la palla di piombo che frena anche le aspirazioni della classe operaia sarda. La verità è che si è arrivati a questa classificazione delle zone tenendo conto soprattutto, come ha detto il collega Melis, del potenziale economico delle zone stesse.

Noi non possiamo accettare il contenuto della mozione, perchè ciò significherebbe tendere ad un aumento dei salari puramente nominale. E' chiaro, infatti, che l'industria sarda non può concorrere, date le condizioni economiche dell'Isola, con l'industria del Piemonte o della Lombardia, e per la mancanza di economie esterne, e per il basso potere di acquisto dello stesso salario dei lavoratori sardi... (*Interruzioni a sinistra*).

Io mi vado sforzando di discutere la mozione, perchè, se non vado errato, caro Prevosto, nei discorsi tenuti in aula della mozione non avete assolutamente tenuto conto. Voi avete redatto la mozione, la avete data alla stampa, avete provocato la discussione odierna, ma in effetti domandate cose tutt'affatto diverse da quelle che avete scritto.

PREVOSTO (P.C.I.). Perchè non ci dice che cosa propone il Gruppo di maggioranza?

PISANO (D.C.). Lo dirò, abbiate un po' di pazienza.

Dicevo che, seguendo i criteri dettati dalla mozione in esame si arriverebbe ad un aumento dei salari puramente nominale. Gli industriali, per rispettare i contratti, si troverebbero a dover aumentare i prezzi, provocando così una

diminuzione del potere di acquisto del salario; o sarebbero costretti, come suol dirsi, a buscare a denaro nei confronti della Regione o dello Stato.

CARDIA (P.C.I.). Ma a quali industriali si riferisce?

PISANO (D.C.). Ma che importa, amico mio, se le occasioni di lavoro vengono create da industriali sardi ovvero da industriali giunti in Sardegna dal Nord? Quando noi e voi, spinti da un moto sentimentale, diciamo: « niente più licenziamenti a Carbonia », che cosa otteniamo? Il Governo alcune settimane fa ha approvato un provvedimento che prevede la spesa di 10 miliardi per l'ammodernamento della Carbosarda. A me risulta, però, e vorrei sbagliarmi, che la direzione della Carbosarda attende questi 10 miliardi per pagare gli operai. Il problema di Carbonia va, sì, affrontato, ma con coraggio e sensibilità, con animo aperto, che altrimenti si continuerà ad appesantire l'attuale situazione. Già a Carbonia vi sono 700 operai (il cosiddetto « battaglione della morte ») adibiti al servizio di guardia degli alberghi.

La situazione, dunque, è ben grave, ed occorre veramente del coraggio per dire come stanno le cose in un'assemblea sindacale. Ad ogni modo, per quel che concerne Carbonia, io sono d'accordo con i colleghi delle sinistre.

Mi sorge una preoccupazione. Quando si afferma che occorre condizionare la concessione dei finanziamenti industriali, ad imprese operanti in Sardegna, alla corresponsione di salari eguali a quelli vigenti nella Penisola, si rischia di render nulli gli sforzi che si vanno conducendo per dar vita alla nuova industria in Sardegna. Dove mai si può trovare un'industria che decida di investire i suoi capitali in Sardegna, dove per la situazione obiettiva di economia depressa, i capitali non trovano una adeguata remunerazione?

TORRENTE (P.C.I.). Questo non è esatto. Basta guardare allo zuccherificio di Oristano.

PISANO (D.C.). Onorevole Torrente, lei ci

III LEGISLATURA

XLIX SEDUTA

27 NOVEMBRE 1957

ta sempre dei casi limite. Io, evidentemente, non intendo riferirmi alle aziende che operano in situazioni di monopolio.

CARDIA (P.C.I.). Veda un po' se il cementificio di Cagliari fa affari d'oro!

PISANO (D.C.). Perfettamente d'accordo, onorevole Cardia. Ma io, in sostanza, intendo domandarvi che cosa può fare l'Amministrazione regionale. Il problema sollevato dalla vostra mozione ha carattere squisitamente sindacale, e noi e voi lo dobbiamo affrontare sul piano sindacale. Ho qui l'ordine del giorno approvato ieri dalla Commissione interna della Cementeria di Cagliari. La Commissione interna ha perfettamente ragione. La Italcementi lavora a Cagliari in una situazione di vantaggio sulle altre sue aziende, perchè il costo di produzione del cemento, obiettivamente, a Cagliari è più basso che a Civitavecchia e a Bergamo, e il prezzo è quello nazionale fissato dal CIP. Di conseguenza, a Cagliari l'Italcementi ha margini di guadagno di gran lunga superiori a quelli ottenuti a Civitavecchia e a Bergamo. E' dunque evidente che i lavoratori sardi, che hanno un salario inferiore a quello dei loro colleghi di Bergamo e di Civitavecchia, devono ottenere la perequazione salariale. Però, è anche evidente che devono essere le organizzazioni sindacali a battersi per realizzare questo obiettivo.

Concordo perfettamente sulla esigenza della perequazione salariale, però, ripeto, ritengo che si tratti di un problema squisitamente sindacale. Io mi sono permesso di presentare un ordine del giorno nel quale si chiede che la Regione intervenga affinché i contratti di lavoro collettivi in Sardegna vengano rispettati. Che possibilità avrà la Regione di riuscire in questo intento? E' chiaro che quando concederà finanziamenti dovrà impegnare quelle industrie che li ricevono a rispettare i contratti collettivi di lavoro. Tre anni fa, nel parlare per la prima volta al Consiglio, domandavo proprio questo. Ed in effetti l'Amministrazione regionale questo va facendo.

Può darsi, io non lo so, che non vi siano un'organizzazione e un dinamismo tali da consentire agli uffici competenti di intervenire tempesti-

vamente, ma è indubbio che la Regione si è avviata su questa strada.

La Regione potrebbe ancora esaminare un altro problema: vedere, cioè, se la situazione economica della Sardegna oggi è ancora quella del periodo in cui fu stipulato l'accordo interconfederale sulle « zone salariali ». Le organizzazioni sindacali forse non hanno la possibilità di accertare gli elementi obiettivi che stanno alla base del trattamento salariale, e soprattutto la situazione economica delle aziende. La Amministrazione regionale, però, può farlo. Essa, pertanto, dovrebbe fornire, attraverso uno studio approfondito, gli elementi che autorizzano le organizzazioni sindacali a chiedere una revisione delle « zone ». In particolare, si dovrà tener conto della necessità di non avere, in Sardegna, tre zone e della conseguente disparità di trattamento salariale tra Cagliari, Nuoro e Sassari.

Se l'attuale situazione si perpetuasse, a lunga scadenza si potrebbe verificare in Sardegna una concentrazione pericolosissima di attività economiche in una zona a discapito delle altre, così come è avvenuto nella Penisola tra Nord e Sud. La Sardegna deve, dunque, essere compresa in un'unica zona, da definire alla luce degli elementi obiettivi che risulteranno dallo studio che la Regione, come dicevo poc'anzi, dovrebbe promuovere.

Mi pare, onorevoli colleghi, di non aver altro da aggiungere. Nell'ordine del giorno di cui ho parlato domando anche che la Regione si faccia promotrice di un incontro fra tutte le organizzazioni sindacali, perchè assieme studino la possibilità, fermo restando il problema posto precedentemente circa la revisione delle zone, di stipulare degli accordi integrativi aziendali, tenendo conto, naturalmente, di quelle aziende, come ho detto prima, che hanno la possibilità di concedere degli assegni forfettari, affinché, attraverso questa azione si elimini, per quanto possibile, la sperequazione esistente tra i salari dei lavoratori sardi e quelli dei lavoratori delle altre regioni d'Italia. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lippi Serra. Ne ha facoltà.

LIPPI SERRA (P.M.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi del Consiglio, il problema che la mozione numero 6, presentata dai colleghi di parte comunista Prevosto, Manca, Borghero e Cardia pone, non è certo nuovo per il Partito Monarchico Popolare, che io in questo momento, forse indegnamente, rappresento. Si tratta di un problema di lavoro, e quindi di un problema di vita per buona parte delle popolazioni nostre, che è stato il motivo dominante della nostra campagna elettorale nel primo nostro affacciarsi negli agoni politici della Sardegna.

Noi, Partito Monarchico Popolare, siamo scesi su tutte le piazze della Sardegna a denunciare lo stato di disagio e di insofferenza delle popolazioni meridionali in genere e sarde in particolare, insorgendo contro la situazione da tutti lamentata, ma da nessuno sino ad oggi sufficientemente affrontata, che vede il lavoratore delle nostre terre in una situazione di inferiorità e quindi di disagio nei confronti del lavoratore del Nord.

Noi ci domandavamo, così come ci domandiamo ancora oggi, per quale ragione il lavoratore milanese debba percepire 177 e 50 lire orarie contro le 142 e 45 lire orarie del lavoratore sardo della stessa categoria. Noi ci domandavamo e ci domandiamo ancora, senza trovare una risposta esauriente, per quali motivi, per quali ragioni i dirigenti della C.I.S.L., di cui credo sia buon rappresentante il collega Pisano, e dell'U.I.L. si siano battuti per l'approvazione del nefasto sistema di divisione della nostra Italia in zone salariali.

Potrei leggere, a conforto di quanto dico, le premesse dell'opuscolo edito, nella collana « Realizzazioni », numero 20, dalla C.I.S.L. di Roma nel 1954, che commentano, appunto, l'accordo che ha portato alla suddivisione dell'Italia in zone, creando una situazione che io ritengo offensiva non solo per la Sardegna, ma per tutto il Meridione d'Italia. In questo opuscolo è detto, tra l'altro, che l'accordo in questione rappresenta una tappa di enorme valore nella marcia delle organizzazioni sindacali ed innova radicalmente l'aspetto retributivo dei lavoratori, eccetera. E', pertanto, comprensibile il mio stu-

pore, nel sentire stamane il collega Pisano dire: « Io mi sono battuto sempre, fin dal primo momento, perchè questo accordo non venisse stipulato ». Eppure il collega Pisano non può negare di essere rappresentante di una organizzazione sindacale che si è battuta per la realizzazione di questa truffa ai danni dei nostri lavoratori.

Un giornaleto comunista che si intitola « Rinascita Sarda » dice, commentando i lavori del Consiglio regionale, chiaramente riferendosi alla mia modestissima persona...

PREVOSTO (P.C.I.). E' una rivista.

LIPPI SERRA (P.M.P.). Chiamiamola rivista, se vi fa piacere. Questa « rivista » dice che il Partito Monarchico Popolare è stato l'unico in questa sala a non riuscire ad abdicare ai temi facili della retorica. Il retore sarei io per i comunisti, e non vorrei proprio esserlo...

NIOI (P.C.I.). Lo sei anche adesso.

LIPPI SERRA (P.M.P.). Caro amico, tu mi conosci da tanti anni e sai che non sono un retore. Tra l'altro, dire retore e dire comunista mi pare esattamente la stessa cosa. Ad ogni modo, caro amico, io vorrei dire questo: che pur non essendo tra i firmatari di quell'accordo, assieme alla C.I.S.L. e all'U.I.L., per non aver saputo e voluto reagire ad esso, anche voi siete responsabili dell'attuale situazione. Se veramente avete a cuore quelli che sono i problemi del lavoro della Sardegna, caro amico Prevosto e cari comunisti, per quale motivo non iniziate un'azione sindacale in campo nazionale per rompere la congiura ai danni dei lavoratori della Sardegna? Quando con una mozione sollecitate l'intervento del Consiglio regionale della Sardegna, voi già sapete che il Consiglio regionale non è costituzionalmente autorizzato ad agire in questo senso. Voi vi rivolgete al Presidente della Giunta ed agli Assessori, che ci rappresentano e dovrebbero rappresentare i diritti dei nostri lavoratori, perchè sapete che non potranno fare altro che ripetere quel che

hanno fatto dopo il famoso dibattito sulle miniere del Sulcis.

NIOI (P.C.I.). Noi stiamo difendendo anche gli operai che voi avete ingaggiato durante la campagna elettorale e non avete pagato.

LIPPI SERRA (P.M.P.). Questo me lo dovrà dimostrare. Portate argomenti un tantino più consistenti e validi, perchè queste sono soltanto chiacchiere, che possono andar bene nei comizi di piazza, ma non certo in questo consesso.

Ad ogni modo, io voglio dire questo, caro amico Nioi: fate quanto noi vi abbiamo chiesto durante la campagna elettorale. Un partito come il nostro non si smonta con le chiacchierette di piazza che voi sempre fate: la storia della scarpa destra per la sinistra, la storia della pasta asciutta, non valgono a distruggere un movimento come il nostro. Fate quanto noi vi abbiamo chiesto in altre circostanze; se veramente avete a cuore i problemi dei lavoratori sardi, agite in campo sindacale, insorgete — e noi ve ne saremo grati — contro l'attuale situazione.

Voi, che siete i sovrani delle manifestazioni di piazza, i re degli scioperi, fate scioperare gli operai della FIAT, gli operai dell'industria del Nord per tutelare gli interessi dei lavoratori del Sud. Ma questo voi non lo farete mai, perchè di fronte ai milioni di lavoratori settentrionali che vi danno i voti e vi danno il grosso dei deputati alla Camera, ve ne fregate dei lavoratori della Campania o dei lavoratori della Sardegna. Questa è la realtà.

PREVOSTO (P.C.I.). Invece voi li aiutate, eh?

LIPPI SERRA (P.M.P.). E' tempo, caro amico Prevosto, che in questa Assemblea, che dovrebbe essere — come diceva un vostro collega — una Assemblea di persone assennate e di persone sincere, si portino argomenti seri, problemi che possano veramente essere non solo discussi, ma anche risolti.

Per tornare nel seminato, dopo questa divagazione cui sono stato costretto, e che vale comunque a precisare la posizione del mio Parti-

to nei confronti dei problemi del lavoro, ritengo che tutti i colleghi, compreso l'amico Pisano, pur con le sue riserve, siano d'accordo nel ritenere valido e giusto lo spirito che informa la mozione in discussione. E' giusto che al lavoratore sardo venga dato quanto gli compete. Ma per superare l'attuale situazione è necessario, come ho detto prima, rompere la congiura di cui si parla chiaramente e dettagliatamente nell'opuscolo che dianzi citavo, porre fine veramente alla divisione del Paese in zone salariali.

La mozione pretende di « impegnare la Giunta a condizionare la concessione a terzi di servizi di linee automobilistiche e tranviarie... » eccetera. L'amico Pisano si è scandalizzato per questa richiesta. Io mi scandalizzo molto di meno e dico, pur non concordando precisamente con la mozione, che noi sardi, che dobbiamo avere a cuore esclusivamente gli interessi della Sardegna, e nella sua espressione economica e nella sua espressione sociale e nelle sue due parti costitutive e cioè capitale e lavoro, non possiamo assolutamente condividere le preoccupazioni dell'amico Pisano, il quale sostiene che, se si dovesse vincolare con delle clausole così dure l'attività delle nuove società industriali, non vi sarebbe azienda disposta a far sorgere degli impianti in Sardegna. Ritengo sia giusto, assolutamente giusto, che si venga non con il proposito e con l'unito scopo di sfruttare la nostra gente, così come si sperava un giorno di sfruttare le genti etiopiche o libiche, ma per realizzare concrete intraprese industriali.

Noi sosteniamo che il problema in esame, che è di esclusiva competenza sindacale, vada affrontato e risolto sul piano sindacale e dagli organismi sindacali; per quanto riguarda la Giunta e la sua Presidenza, noi possiamo soltanto invocare un intervento presso gli organismi preposti alla tutela degli interessi dei lavoratori al fine di tentare di eliminare, per quanto possibile, le discrepanze fra l'economia del Nord e quella del Sud. (*Consensi*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 12 e 52.